L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 37 - 14 Settembre 1879. Fratelli Treves Editori, Milano.

Bozzetto premiato per il Monumento a Vittorio Emanuele, a Vercelli, dello scultore *Ercole Rosa*. (Disegno del sig. Bonamore).

IL MONUMENTO A VITTORIO EMMANUELE IN VERCELLI.

Non c'è nella storia della scultura forse nessun tema monumentale che abbia eccitato un maggior numero di scultori di quello pei monumenti a Vittorio Emmanuele. Al concorso di Torino c'erano 54 bozzetti, a quello di Vercelli 49, a Milano 67, più di 20 a quello di Verona. A Milano e Verona, ove il monumento dev'essere equestre, i concorsi andarono a vuoto; a Torino ed a Vercelli, dove la statua monumentale potea essere a piedi o a cavallo, vinsero i bozzetti colla statua a piedi e vinse il partito di collocarla su una colonna, così detta trionfale.

L'esposizione dei bozzetti pel concorso di Vercelli ebbe luogo nel chiostro di Sant'Andrea, con molt'arte e buon gusto disposto a tal uso.

Il giorno 30 agosto p. p. a grande maggioranza del Comitato per il monumento fu scelto per l'esecuzione il bozzetto dello scultore Ercole Rosa di Roma, previo il parere di una Commissione consultiva composta dei signori Eleuterio Pagliano, conte Edoardo Mella, e Giuseppe Mongeri.

Ecco l'elogio col quale un giornale locale, il *Vessillo*, parla del bozzetto prescelto.

"Qui il concetto è proprio grande e l'esecuzione risponde al concetto. Come son belle quelle tre statue di donna, che rappresentano non gli anni, ma le annate 1849, 1859 e 1870; i tre momenti più solenni dell'Italico Risorgimento. Nella prima il dolore fremente; nella seconda l'impeto della guerra; nella terza l'entusiasmo della vittoria. — Le aquile del capitello sono troppo appiccicate alla parete; e il plinto alla statua è troppo alto. In compenso assai maestosa è la figura del Re; e quel suo sguardo rivolto in cielo sembra cercare la stella, che lo condusse da Novara a Roma."

Nella nostra incisione delle tre figure non se ne possono vedere naturalmente che due, la terza rimanendo mascherata dalla colonna.

Il monumento di Vercelli avrà un'altezza di 18 metri, ossia proporzioni più grandiose di quello di Torino che costerà un milione.

Oltre al primo premio, il concorso di Vercelli disponeva di un secondo premio di L. 3000. Questa somma è stata divisa fra tre concorrenti giudicati di merito eguale dopo il Rosa e sono i signori: Bianchi Santino di Torino, Adolfo Laurenti e Giacomo Ginotti di Roma.

SETTIMANA POLITICA.

Si credeva tutto finito nell'Afganistan, e tutto ricomincia. Ricomincia con una tragedia. Tutta l'ambasciata inglese ch'era trionfante di aver messo il piede in Cabul, fu trucidata il 3 o il 4 settembre, cominciando dal suo capo, quel maggior Cavagnari, il cui nome era divenuto sì popolare. Ottanta persone furono trucidate. Si cominciò con una rivolta di soldati afgani che chiedevano le paghe loro arretrate. Non le chiedevano all'Emiro, ma agli Inglesi venuti come padroni suoi e loro. La scorta si difese, ma invano, dinanzi una massa tumultuante e fanatica. E l'Emiro era complice o vittima? Chi lo sa! Yakub Khan dice che è assediato ed uno dei suoi generali fu ucciso: ma se vuol salvare la vita e il trono dovrà passare agl'insorti che hanno appiccato il fuoco e dato il sacco alla sua capitale.

La costernazione è pari all'indignazione in Inghilterra. Si grida vendetta. L'esercito anglo-indiano si è rimesso in moto. Roberts marcia su Cabul, Browne su Jellababad, Stewart che stava per sgombrare Candahar vi rimane. Ma già si avverte che queste marcie incontreranno grandi difficoltà per la mancanza di mezzi di trasporto; e l'ultimo dispaccio annunzia che l'insurrezione ha preso grande estensione, ed ha completamente rotte le comunicazioni fra Cabul e i posti inglesi.

Nella catastrofe ebbero parte i Russi? A Londra non s'è mancato di sospettarlo; ma non è probabile. Si comprende troppo bene che un popolo fiero si rivolti contro lo straniero; e quando si trovano molti contro pochi, la loro vendetta è sanguinosa, e in un'ora si sfogano di tutti gli odii accumulati e simulati. Ciò basta a spiegare la tragedia di Cabul, come un dì la rivolta dell'India. Quel che è certo è che i Russi ne traggono vantaggio; e che l'annunzio di un fatto sì doloroso ha coperto di qualche ridicolo le concioni in cui i ministri inglesi continuavano a vantare i grandi successi ottenuti in Asia.

La Russia è in buoni rapporti con la Germania? Si parlava molto di dissapori fra i due Stati, e il linguaggio acre dei rispettivi giornali dava luogo a sospetti. Ma il governo russo impose il silenzio ai suoi organi; il maresciallo Manteuffel portò i saluti del suo sovrano allo Czar; poi lo stesso Guglielmo I andò sul territorio russo a visitare Alessandro II. Il colloquio di Alessandrowo, sulla frontiera russo-polacca, avvenne il 3 settembre, e l'avvenire dirà se fu un fatto politico o una visita di cerimonia come s'usano in questa stagione. Ora si parla d'un abboccamento prossimo tra Gorciakoff e Bismarck; ed inoltre si assicura che il principe di Bismark si recherà a Vienna a restituire la visita al conte Andrassy.

L'occupazione di Novi-Bazar da parte delle truppe austro-ungariche è principiata senza difficoltà, tranne quelle che dipendono dal terreno, che rendono le marcie faticosissime. Le Autorità turche vanno in pieno accordo cogli austriaci, e le popolazioni tengono un'attitudine tranquilla, se non contenta.

In casa nostra le notizie sono scarse e appartengono al regno dei Fatti diversi. I famosi briganti evasi da Palermo durante il loro processo, furono alla fine arrestati. Due di loro, Salpietra e Fura, rimasero morti nel conflitto, Un altro brigante, certo Gurioli detto Casina, che da 4 anni infestava Romagna e Toscana, fu catturato presso Galeata; nello scontro un carabiniere e un contadino furono uccisi dagli stessi carabinieri per un doloroso equivoco.

Il tribunale correzionale di Bologna considerò gl'internazionalisti di Imola come appartenenti ad un'associazione di malfattori, e ne condannò i capi (Negri, Baldi, Muso, Marchi e Fava) a un anno e mezzo di carcere, altri due ad un anno, ed altri a parecchi mesi.

Domenica a Milano s'ebbe una visita di parecchie centinaja d'operaj genovesi. Durando ancora l'agitazione per la sentenza sul fatto di via Moscova, si temevano disordini; ma non si ebbero che dei discorsi molto repubblicani nei banchetti.

A Milano pure fu sequestrata una poesia satirica contro i questurini; ed a Napoli un manifesto della Fratellanza repubblicana.

Due deputati poco noti hanno consentito a divenire segretarj generali: l'avv. Bonacci all'interno, e l'avv. Angeloni ai lavori pubblici. Anche il posto di direttore del Banco di Napoli che da tre anni era vacante fu dato ad un ex-deputato: l'on. Davide Consiglio, che tutti riconoscono per un fior di galantuomo, ma in cui nessuno imaginava delle cognizioni speciali per un posto di quel genere e di quella responsabilità. Non è per questo che l'on. Nicotera è molto in collera, ma perchè non è dei suoi.

La carica di ministro della Casa reale è abolita. Vi è sostituita una Sopraintendenza generale della Casa di S. M. Questa è affidata al ragioniere Achille Griffini; mentre l'ultimo ministro di Casa reale, conte Visone, diviene capo del gabinetto privato del Re.

Una notizia non politica, ma molto gradevole, è che la spedizione artica svedese, capitanata dal Nordenskjöld e di cui faceva parte il nostro luogotenente Bove, è giunta sana e salva il 2 settembre nel porto di Yokohama nel Giappone.

(11 settembre).

COMMEMORAZIONE

20 SETTEMBRE 1870.

I.

Non ci pareva d'andare a una guerra vera, nè l'idea di non tornare a casa passava per la testa a nessuno. I soldati di seconda categoria venivano dalle loro case, cantando le canzoni militari del 1866, e raggiungevano i loro reggimenti già pronti a passare il confine. Avevano tutti o quasi tutti fatta una campagna e trattavano con la prosopopea di veterani i coscritti de'reggimenti. Terni, Narni, tutti i paesi vicini eran pieni di truppe, e la gente del paese, per quanto avesse sonno, era obbligata a svegliarsi la mattina alla *diana* suonata dalle musiche di tutti i reggimenti, dalle trombe di tutte le armi. Ufficiali che non s'erano visti da anni s'incontravano, s'abbracciavano, formavano un gruppo, chiacchieravano in mezzo alla strada, finchè una lunga fila di cavalli, tornando dall'abbeveratojo, non li obbligava a mettersi in fila con le spalle al muro.

Gli accampamenti diventavano sempre più grandi, le truppe più numerose. Ogni giorno qualche reggimento partiva, andava avanti pochi chilometri, poi si fermava di nuovo. L'ordine di passare il confine doveva venire da Firenze, dal Ministero, e non arrivava mai. Però le truppe si avanzavano ed aumentavano sempre. Un giorno anche il generale Cadorna si mosse da Terni e i soldati in marcia lo videro passare fra le loro file, a cavallo, con un numeroso stato maggiore, guardandoli con quel suo piglio severo, ma nello stesso tempo sorridente e benevolo.

La sera dopo, lungo la strada, i fuochi dei campi scintillavano per qualche miglio. Il generale era salito in un paesetto, sul cocuzzolo di una collina scoscesa, da dove si scorgeva una larga estensione di terreno. A poche braccia c'era un ponte di marmo bianco: il confine. Si doveva passarlo, la mattina prima di giorno.

***

Resistenza non se ne sarebbe trovata, ma era regola di buona guerra di passare il ponte con tutte le precauzioni volute. Andarono avanti uno squadrone di lancieri d'Aosta e dei bersaglieri. Trovarono solamente una gran nebbia fitta, densa, puzzolente che s'alzava da tutte le bassure vicine al fiume, presagio di febbri. Il campo fu levato, le truppe si mossero e passarono il ponte mentre faceva giorno. Di là, dopo aver camminato un quarto d'ora, si trovò una bottega di tabaccajo vuota, ed un posto di gendarmi pontificii più vuoto della bottega. I soldati ridevano di questo nemico così sollecito a ritirarsi e guardavano l'arme pontificia con curiosità. Si camminava sempre e cominciando a risalire dall'altra parte del fiume la nebbia si dissipava. Dopo un'altr'ora di marcia si vide in fondo alla strada come una fortezza. Era Civita-Castellana, un nome che empiva la bocca, e i soldati lo ripetevano compitando per non imbrogliarsi. Fu fatto un *alt*, e mentre s'era lì fermi, gli esploratori mandati avanti vennero a dire che la fortezza era difesa e non ci avrebbero lasciati passare.

Fu un'allegria universale; questa minaccia di resistenza faceva ridere. I soldati si preparavano come ad una finta battaglia; i capi davano gli ordini, disponevano le truppe, assegnavano ad ognuno la parte sua. Lo scopo era di passar subito, perchè non s'avesse a dire che l'esercito italiano era stato tenuto fermo 24 ore da una bicocca difesa da soldati del papa: pure difficoltà ce ne potevano essere, perchè il paese, quasi interamente circondato da un burrone profondo, è riunito alla strada solamente da un viadotto battuto dal forte.

Le truppe furono disposte a semicerchio intorno ad un anfiteatro naturale formato dalle ondulazioni del terreno. L'artiglieria si avanzò

lentamente suonando la sua solita marcia melanconica cercò il posto più adatto, e tirò il primo colpo. Si vide la granata sbattere contro il muro del forte e sollevare un nuvolo di calcinacci e di polvere, mentre i difensori rispondevano di dietro al muro con delle fucilate inoffensive. Si capì subito che il forte era senza cannoni. I soldati posarono lo zaino e gli sedettero accanto come in piazza d'arme: il generale o lo stato maggiore, formando un gruppo in mezzo all'anfiteatro, studiavano l'effetto di ogni colpo col cannocchiale. Si capiva che il forte avrebbe presto alzata bandiera bianca: intanto altri reggimenti giungevano a suon di musica ed aumentavano il pubblico a questo spettacolo improvvisato, pubblico benevolo che accompagnava la voce de'primi attori, — i cannoni, — con un tempestare di augurii, di esclamazioni, e di motti grossolani ma spesso arguti.

· ·

Finalmente la bandiera bianca fu alzata. Nel mezzo al semicerchio, davanti al generale Cadorna, comparisce un omicciattolo vestito da militare. Si poteva supporre che quella divisa l'avesse addosso per sbaglio, tanto pareva imbarazzato nel portarla. Capiva di servir di punto di mira agli occhi di quarantamila uomini che volevano vedere come era fatto. Le condizioni della resa che domandava gli furono accordate perchè non valeva la pena di far morire neppure un soldato per levarsi un capriccio. D'altronde i forti debbono e possono essere generosi; tanto più generosi quando suppongono di aver fatto strage de' loro nemici.

In quel caso, non si sa come, di questi nemici, non se ne trovò neppur uno ferito. Ce n'eran di tutti i paesi del mondo, del Brasile, del Canadà, del Belgio, dell'Irlanda e del *beau pays de France*, arruolati negli zuavi pontifici, truppa bellissima a vedersi come accozzaglia di tipi, facile a vincersi, ma non facile a comandarsi. Il comandante era un capitano, gentiluomo belga, giovine, bello, d'illustre famiglia, soldato per fanatismo religioso, e addolorato per nobiltà di carattere d'aver avuto con sè de'soldati tanto poco disposti a combattere, e sopra di sè il comandante della fortezza, l'omicciattolo venuto a parlamentare, che fin dalla prima cannonata aveva parlato di resa.

Mentre gli ufficiali visitavano il forte, le truppe seguitavano a marciare avanti. Le zampe ferrate de'cavalli dell'artiglieria scivolavano orribilmente sul selciato delle viuzze di Civita-Castellana e bisognava rimediare con terra e paglia per farli star ritti. Gli abitanti del paese erano incerti sull'accoglienza da farci: avevano paura di compromettersi, perchè un'altra volta delle truppe italiane erano arrivate fin lì, ma l'avevano richiamate subito indietro. Quando videro che i soldati arrivavano a migliaia, che i cannoni s'avviavano a diecine sulla strada di Roma si fecero animo e cominciarono a chiamarci "fratelli" e non più "gli italiani."

— Ma alli paesi vostri vanno alla messa? — domandava una vecchia donna a un gruppo di lancieri d'Aosta.

E uno de' lancieri, cui l'idea della messa del suo villaggio rammentava tante belle cose, rispondeva alla vecchierella con un lungo discorso in idioma italo-lombardo.

— E alli paesi vostri ce so'belle le donne? — domandavano certe vispe ragazze a dei bersaglieri, tenendosi tutte strette fra loro come per vergogna, e per mutua difesa. Ed i bersaglieri rispondevano con dei complimenti tutti girigogolati, stile Reggenza, mettendo qua e là, fra una parola di dialetto e un'altra, qualche frase letta nel *Segretario galante*.

· ·

E si seguitava a camminare sempre con crescente ansietà. Si passò Nepi dove si trovò un ponte romano ma poco pane, e quel poco duro: poi Monterosi, davanti a cui le avanguardie di cavalleria si fermarono ad un tratto, avendo visto da lontano della gente in uniforme con i pantaloni rossi, i celebri pantaloni *garance*. Fu un falso allarme del quale si rise non poco: erano i bandisti del paese che avevano ricomprato gli avanzi dell'occupazione francese al pubblico incanto, a ragione di 3: 75 il pezzo.

Si camminava di notte, perchè il sole, benchè di settembre, era ancora cocente; la polvere affannosa. I soldati si meravigliavano di non trovare più case da un certo punto in là, nè si potevano convincere che Roma fosse in mezzo al deserto. Si sapeva che ci dovevamo fermare a Baccanaccio e alla Storta, e quando s'arrivava e si trovava una casa, i soldati assediavano di domande i loro superiori immediati per sapere dove era il *paese* che non si vedeva. Un antico sergente d'artiglieria rispondeva che "era inutile fare osservazioni" e un soldato siciliano osservava a mezza voce ch'era fatica inutile venire a occupare un paese dove non nasceva nulla, "neppure i limoni."

Un po' d'acqua fresca la desideravamo tutti e si trovava di rado. Quando s'incontrava per strada uno di que'fontanili a'quali vanno a dissetarsi le mandrie, bisognava metterci la sentinella perchè i soldati non vi si precipitassero sopra a quel modo accaldati. E allora si davano di quelle occasioni nelle quali si vede quant'è la forza morale della disciplina in un esercito regolare: allora si vedeva un ufficiale mettersi vicino al fontanile e persuadere con buone parole i soldati a non bere; mentre se l'avessero lasciato solo un momento si sarebbe attaccato a quello zampillo fino a disseccar la sorgente, oppure avrebbe offerto cinque lire a un villano che gli avesse portato un gamellino di quell'acqua, nè buona nè fresca.

· ·

Alla Storta il generale Cadorna messe il quartiere generale nella più grande delle tre case: le altre due si empirono pure di generali. Noi ci accomodammo all'ombra sotto certi carri e le truppe sfilavano, mentre un capitano infarinato di lettere ci leggeva il sonetto composto da Vittorio Alfieri alla Storta, mentre cambiavano i cavalli alla carrozza che lo conduceva a Roma la prima volta.

Vuota insalubre region che Stato
Osi chiamarti e non sei che deserto
. . . .

Si considerava come qualmente, per lo meno sotto l'aspetto gastronomico, l'Alfieri aveva ragione da vendere, quando si sentì un *ooooh* lungo lungo, un grido di ammirazione. Uscimmo fuori di sotto il nostro riparo e fatto un pezzetto di strada salimmo sul ciglione a destra dove un reggimento di fanteria, scomposti gli ordini, stava fermo in ammirazione. Dal colonnello che aveva rattenuto il cavallo con un movimento da statua equestre, fino all'ultimo fantaccino mezzo allibito dal peso dello zaino, eran rimasti quasi muti,

.... intentique ora tenebant,

si udivano solamente esclamazioni concise, frasi interrotte. Li avevan mandati là per accamparsi davanti agli altri e camminando avevano visto da lontano Roma.... Roma.... Roma. I soldati ripetevano questo nome per persuadere sè stessi che era proprio una cosa vera: perchè a loro ed anche a noi il vedersi davanti, lontan lontano, confusa ancora fra le nebbie della mattina questa città di cui avevamo sempre sentito parlare come d'un gran mito misterioso, lasciava come un dubbio, lo stesso dubbio chè nasce nello svegliarsi dopo un bel sogno rimasto vivamente impresso nell'immaginazione.

Un incidente patetico ci richiamò tutti alla realtà della vita. Un ufficiale si buttò al collo del suo compagno più vicino e scoppiò in un pianto dirotto. Era un pianto di tenerezza che lo consolava. Nato all'ombra di quella cupola che giganteggiava come una collina in fondo alla riarsa pianura, la rivedeva dopo undici anni. L'aveva lasciata giovanetto, la rivedeva uomo.

Intorno a questo gruppo si formò in un momento un circolo. Lancieri, bersaglieri, fantaccini, osservavano restando in silenzio, in quel silenzio che è segno di profondo e affettuoso rispetto.

E quando l'ufficiale si fu rimesso, quanti eran d'intorno si allontanarono con quell'aria d'ingenuità che sanno pigliar tanto bene i nostri soldati e non ha nulla nè del furbesco nè del maligno, ma vuol significare solamente: Non vi pigliate soggezione di noi....

· ·

Quel giorno stesso cominciò una serie di ansiose incertezze.

Quando entreremo a Roma? Domani? — Oh! no di certo. Si aspettano ordini dal ministero. La diplomazia....

Questa parola antipatica era sulle labbra di tutti. L'avevano imparata anche i soldati, ma la masticavano con difficoltà come roba indigesta. Ogni tanto una carrozza vuota si fermava davanti alla casa dove era il quartiere generale. Ci saliva dentro un colonnello od un tenente colonnello di stato maggiore e la carrozza partiva per Roma al trotto, scortata da quattro lancieri colle banderuole azzurre. Le truppe erano andate ad accamparsi due o tre miglia più avanti e la linea estrema degli avamposti si spingeva fin quasi al Tevere, il biondo Tevere. Andavamo a vederlo e ci persuadevamo subito ch'era un fiume come tutti gli altri, un po' più fangoso. Qualche volta vedevamo sull'altra riva un drappello di cavalieri ben vestiti e bene armati che ci guardavano. Se il ponte Milvio non fosse stato chiuso e barricato quei dragoni sarebbero venuti dalla nostra parte molto volentieri; almeno giudicandoli dall'apparenza credevamo così. Ogni tanto anzi qualcuno ci si provava: ogni tanto le nostre pattuglie di cavalleria s'incontravano con qualche pattuglia di zuavi e n'acchiappavano qualcuno.

Ma si stava ancora fermi, benchè fosse ormai certo che il nemico non aveva presa posizione su Monte Mario. Ad un tratto l'ordine di marcia dell'esercito fu tutto cambiato. Le divisioni fecero *fianco sinistr* improvvisamente e si avviarono a passare il Tevere più a monte sopra un ponte di barche. Questa decisione presa così sul tamburo, fu attribuita alla visita di un signore arrivato da Roma in un'altra carrozza, senza lancieri, ed aveva domandato di parlar subito col generale Cadorna, benchè fosse di notte. Era il conte Arnim, ministro di Prussia, ma lì per lì fu detto ch'era uno della diplomazia e basta.

Questa parola cominciava a diventare veramente nojosa, tanto più che, fatto il cambiamento di fronte, Roma non si vedeva più, neppure da lontano. C'eravamo abituati a vederla e ci dispiaceva d'averla perduta. Dopo aver camminato un pezzo nella polvere alta una spanna ci trovammo davanti a un altro fiume, l'Aniene. Anche i fiumi cominciavano a diventare nojosi, tanto più che i ponti erano stati buttati all'aria. Andammo a trovar quello della via Nomentana e si camminò fino a due miglia da Roma. Lì fermi daccapo, ad aspettare che la diplomazia decidesse, che il ministero fissasse il giorno dello spettacolo. Dico "dello spettacolo" perchè il pubblico era già numeroso e ne giungeva da tutte le parti. Giovani signori, altra volta appartenenti all'esercito, poveri emigrati, principi romani, corrispondenti di giornali stranieri, formavano un altro piccolo esercito più inquieto e più impaziente di quello grosso.

Avrebbero volentieri battuto i piedi in terra come al teatro quando ritarda l'alzata del sipario. Ma non era ancora il momento. La sera e la notte si sentivano ogni tanto delle fucilate verso le mura che ci chiudevano l'orizzonte come un gran nastro nero. Ci alzavamo di soprassalto ed un momento dopo tutto rientrava nel silenzio. Ogni tanto da Porta Pia tiravano una cannonata che, non si sa come, non faceva danno a nessuno. Le giornate — furono due — si passavano oziando, passeggiando per i campi,

1. Sala centrale nella sezione delle arti moderne. — 2. Arte cristiana ed esposizione musicale. — 3. Arte antica nelle sale del palazzo Municipale.
4. La prospettiva della cupola di San Pietro del prof. Angelini.

L'Esposizione Umbra a Perugia. (Disegno del signor Paducci, nostro inviato speciale).

ALBERGO DELLA REG

1

2

3

4

5

BONAMORE

TREVIGLIO: Da un balcone dell'albergo *Regina d'Inghilterra*. - 2 e 3. Partenza dei treni. — BERGAMO: 4. Padiglione della Villa Terzi. - 5. Stazione d'arrivo.

INAUGURAZIONE DEL TRAMWAY TREVIGLIO-BERGAMO, (Da uno schizzo del nostro corrispondente).

andando al ponte Nomentano dove si era stabilito come un convegno, o spingendosi fin quasi sotto le mura. Da Roma non esciva più alcuno. I vignaioli ci raccontavano le cose più strane: secondo l'uno, pareva imminente una rivoluzione di popolo; secondo l'altro, il popolo non era così poco furbo da farsi scannare quando era sicuro di esser liberato fra due o tre giorni.

I soldati andavano a vedere la chiesa di Santa Agnese, al di fuori della quale c'è dipinto Pio IX, che cade da un palco senza farsi male, e commentavano a modo loro l'avvenimento. Ogni tanto il commento era interrotto da un colpo di cannone, ma o la granata non arrivava o non c'era verso di vedere dove andasse a finire.

Il problema dell'alimentazione diventava difficile, tanto più perchè bisognava pensare anche ai dilettanti. Ogni mensa d'ufficiali se n'era *aggregato* qualcuno: si cuocevano degli immani risotti e si distruggeva addirittura la razza delle galline suburbane. Ma l'avvenire gastronomico appariva sempre più oscuro. C'era il pericolo di dover tentare disperatamente l'assalto della città per far colazione.

***

La sera del 19 settembre, mentre seduti in circolo sul prato accanto al ponte Nomentano si fumava il nostro sigaro guardando le stelle e facendo pronostici, un ufficiale di stato maggiore arrivò da Casal de' Pazzi, una villa dove risiedeva il quartier generale. L'ufficiale disse una parola in un orecchio a qualche collega. Fu come una scintilla: molti si alzarono in piedi come di scatto e quella parola in tre o quattro secondi fu ripetuta all'orecchio di 70 o 80 persone.

— Per domattina alle 5....

E a tutti venne la stessa idea nello stesso tempo: andare subito a riposarsi per esser pronti per tempo.

Lo spettacolo stava per cominciare: la diplomazia non aveva più nulla da dire.

(*La fine al prossimo numero*).

UGO PESCI.

DA PERUGIA.

Settembre 1879.

.... Ove l'altera
Mole ingombrava di vasta ombra il suol
Or ride amore e ride primavera,
Ciancian le donne ed i fanciulli al sol.

Ieri ci hanno anche estratto una tombola di 8000 lire italiane a grande consolazione dei terrazzani dell'Umbria, accorsi da tutte le parti a tentar la fortuna. Il cielo s'era coperto di nuvole e il magnifico panorama de' monti dell'Umbria e "'l verde piano" che si stende

fin degli Abruzzi al biancheggiar lontano

era sparito dietro dense caligini. Il fiero Grifo perugino, che scolpito in bronzo o vice-bronzo s'erge superbo e quasi minaccioso sul palazzo della prefettura, non campeggiava più

.... Nel radiante azzurro immenso,

ma sopra un cielo scuro scuro, proprio color di quella carta nella quale i droghieri rinvoltano lo zucchero. La piazza era piena di gente; tutta gente forte, abbronzata, dalle fisonomie caratteristiche che il Perugino ha immortalate ne' suoi quadri, e si mantengono inalterate dal XV secolo a oggi, sicchè ogni tanto ci par d'avere accanto un di quegli antichi San Benedetti o San Stefani di pala da altare vestito da contadino, o una Santa Scolastica scesa dal quadro e venuta in piazza col panierino delle uova.

Noi altri italiani, diciamolo fra noi in un orecchio, siamo ignoranti delle cose nostre che è un vero piacere ad accorgersene. Capita qui della gente venuta per sentir la *Dinorah* al teatro Morlacchi, e salendo, tanto per non parere, le scale dell'antico palazzo del Comune si trova davanti ad una delle più complete collezioni di arte che si conoscano o piuttosto che non si conoscano se non da pochi studiosi e da forestieri molti. Si comincia in una stanza a veder la pittura rozza di Margheritone da Cortona, imitatore quasi fedele de' Bizantini con sentimento italiano, e si finisce per trovare dopo una serie di 25 o 30 stanze e 5 o 600 quadri le prime Madonne dipinte da Raffaello da Urbino. Certa gente, dopo aver visto tutto questo, non si commuove nè punto nè poco: cert'altra ha almeno il coraggio di confessare che il non aver visto tutta questa raccolta sarebbe stato un peccato.

Ed un peccato grosso è stato quello di non battere un po' di gran cassa per far sapere in Italia ed in altri siti di questa esposizione di meraviglie. La modestia è una gran bella cosa, ma se il mondo si desta solamente a far del frastuono, facciamolo. Vero è che gran parte di questi tesori rimangono qui nella pinacoteca del palazzo Municipale dove non corrono ormai pericolo di esser messi a fuoco in qualche combattimento fra Fortebracci e Baglioni. Ritorneranno a casa solamente i mobili scolpiti, i reliquiari preziosi, le mitre, i pastorali d'avorio, i ventagli miniati e tante altre curiosità esposte dalle chiese o dalle famiglie che le possedevano per aumentare così il decoro della mostra Umbra.

E nessuno si è ricusato, salvo a sentirsi poi trattato male alla prima occasione dai tribuni della plebe che cercano tutte le occasioni di dir male de' signori per levare un soldo di tasca ai poveri, e comprendere poi gli uni e gli altri nella stessa benedizione, come quel Papa del Belli.

***

A chi sa anche non molto della storia della nostra pittura non fa però tanta meraviglia l'Esposizione dell'arte antica quanto quella dell'arte e dell'industria moderna.

.... in faccia a noi fumando
Ed anelando nuove industrie in corsa
Fischia il vapore;

e le nuove industrie si formano e Terni manda tubi di ghisa; ed a Spoleto un industriale emula, per ora in piccolo ma con liete speranze, le glorie del Cirio, e Perugia espone mobili, carrozze, cererie e i preziosi intarsi del Lancetti, ed Orvieto intagli in legno degni della scuola senese, e dei nipoti degli artefici che scolpirono il coro della cattedrale; e Gubbio e Monterile e Trevi ritornano all'antico onore l'arte della ceramica e modestamente, ma non senza malizia, ci mettono sotto gli occhi e vasi e coppe che nelle grandi botteghe di lusso di Roma, di Milano, di Torino e altrove i mercanti ci offrono a prezzi quasi favolosi.

Nè l'antica industria umbra è dimenticata. Qui c'è una vera ricchezza in ricami antichi, piviali antichi ed altri abiti sacerdotali, ed ornamenti da chiesa che il Museo di Kensington comprerebbe a occhi chiusi: qui una collezione di antiche edizioni perugine de' primi del 500, tutte con tanto di Grifo umbro all'ultima pagina, e poi strumenti musicali antichi dell'Umbria e nuovi fabbricati ora a Terni. E l'Esposizione dell'arte moderna contiene delle cose bellissime: il progetto di Domenico Bruschi per l'ornamento di un'aula nel palazzo Madama, un gran quadro, *Il battesimo*, dello stesso autore, e le prospettive dell'Angelini, e una statua dell'Angeletti, e certe pitture del Rebustelli che paiono antiche, tanta hanno forza di colorito, ed i quadri del conte Lemmo Rossi Scotti, davanti a' quali la gente si affolla qui all'Università, come si affolla certo a Brera davanti l'ultima opera sua, *Il capitano Perrone a Custoza*.

E fra le industrie che hanno con l'arte molta attinenza non vorrei dimenticare per tutto l'oro del mondo quella della terracotta applicata all'ornamento degli edifizi. Ne fanno ora tanti e variati usi con pezzi congiunti fra loro da mettere insieme fra le altre cose un bellissimo pulpito di stile del 400. Ed ora studiano il modo di applicare su questa terracotta una certa vernice come quella de' Robbia, più ordinaria, ma egualmente resistente ad ogni intemperie; sicchè si potrà adoperarla come il marmo con pochissimo costo, e col benefizio della facilità del plasmarla e della vaghezza de' colori.

***

A vedere tutte queste cose belle, — perchè ve ne sono molte anche delle brutte, ma io l'ho lasciate da parte, — si sente come un rimorso. Si dovrebbe sentirlo specialmente noialtri che male o bene s'è presa l'abitudine di tenere in mano una penna e ce ne serviamo per parlare di cose che, Dio mio, non ne valgono la pena, e si piglia fuoco per delle sciocchezze colle quali proprio la prosperità del paese, pretesto solito, non ha nulla che fare. E spesso e volentieri ci si vuota il cervello per sapere se gli Ottentotti condiscono l'insalata con l'agro di limone o l'aceto, e se le guardie nobili del re di Siam hanno la carabina a retrocarica o colla bacchetta, mentre nella nostra Italia si viaggia per abitudine con i bauli, fermandosi solamente nelle grandi città dove s'impara subito chi cuoce meglio la costoletta alla milanese o chi ha i letti più soffici e poco più.

Qui, alle porte della capitale, nel bel centro d'Italia, abbiamo una delle provincie più ridenti, più industri, più ricche di tesori d'arte, preziosa miniera di ricerche per l'artista, per il sociologo, per l'economista, per lo studioso del modo di mandare avanti le cose pubbliche. Abbiamo una magnifica estensione di territorio dove

Nel roseo lume placidi sorgenti
I monti si rincorrono fra loro
Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
Entro vapori di viola e d'oro,

una delle più belle plaghe d'Italia, dove d'estate si suda poco e si mangia molto e si respira un ottima aria....

E con tutto questo quando rimasto solo, perchè il mio fratello siamese era andato a spasso per il mondo da un'altra parte, m'è venuta l'idea di correre quassù a pigliare una boccata d'aria e rinfrancarmi il corpo e lo spirito, ho trovato:

Parecchie centinaia di Umbre venute a passar la domenica da "Mevaccia caliginosa", dalla "sponda del Nar sinistra" o dalla "marzia Todi" per vedere l'esposizione e giuocar la tombola;

alcune signore e signori romani venuti a prendere del fresco;

parecchi altri venuti per la *Dinorah*;

pochissimi Italiani e dei forestieri venuti per l'Esposizione.

Della quale io vi ho parlato anche troppo pensando che qui c'è il vostro Paolocci e c'è un vostro corrispondente, al quale chiedo perdono d'aver rubato il mestiere.

Cola.

LA SALMA DI DE FILIPPI A VENEZIA.

Il giorno di martedì 9 del corrente mese, ebbe luogo in Venezia il ricevimento della salma del compianto Filippo De Filippi, grande naturalista, senatore del Regno, e per venti anni professore nella università di Torino [1].

Il De Filippi, nato a Milano il giorno 20 aprile 1814, morì nella città di Hong-Kong in Cina, addì 9 febbraio 1867.

Il padre Bernardo Viganò, che raccolse in Cina l'ultimo sospiro del De Filippi, e ne accudì la tumulazione, il 3 maggio del corrente anno ne inviava le ossa in Italia, consegnandole al capitano del piroscafo *Ceylan* della Compagnia peninsulare ed orientale.

Il ricevimento delle ossa del De Filippi a Venezia fu veramente solenne.

Il prefetto conte Sormani Moretti, il commendatore Tecchio presidente del Senato, il commendatore Maurogonato vice-presidente della Camera, il sindaco di Venezia conte Serego Alighieri, il senatore conte di Monale rappresentante il ministero della pubblica istruzione, il professore Michele Lessona rappresentante

[1] Il prof. Moleschott e il prof. Lessona scrissero, appena venuta notizia della morte, intorno alla vita del De Filippi.

la università di Torino, il senatore Angelo Bargoni, il conte di Villamarina e parecchi senatori e deputati presenti in Venezia ed invitati dal prefetto, e personaggi della magistratura e dell'esercito, alle 10 antimeridiane erano a bordo del *Ceylan*.

Una grande gondola parata a lutto portava la salma, preceduta dalla musica municipale e accompagnata dalle gondole dei personaggi sopramenzionati e da altre che vi si unirono, percorse il canal Grande, dai lati, dalle finestre, dal ponte di Rialto gremito di spettatori, andò fino allo scalo della ferrovia dove un battaglione rese gli onori militari.

Entro la stazione della ferrovia era una grande sala parata a lutto, e qui il comm. Tecchio, interrotto sovente dalla emozione propria ed altrui, lesse uno splendido discorso, dicendo del De Filippi come scienziato, come patriota, come amministratore, e con somma maestria toccando dei suoi pregi veramente grandi. Il commendatore Maurogonato, il prefetto, il professore Lessona, dissero pure alcune parole.

I cordoni del feretro erano tenuti dal prefetto e dal sindaco, dal comm. Tecchio, dal comm. Maurogonato, dal conte di Monale e dal prof. Lessona.

Era presente pure il professore Sebastiano Richiardi, genero del De Filippi, che col conte di Monale accompagnò la sera stessa a Pisa la salma del De Filippi, secondo il desiderio pietoso della figliuola che dimora in quella città, accolta ora in quel camposanto monumentale.

DA BERGAMO A TREVIGLIO.

Da quindici giorni abbiamo un nuovo tramway, che va da Bergamo a Treviglio, costrutto per conto d'un privato, senza programmi finanziari, senza grandi nomi storici appiè delle cifre dei milioni, senza il costoso stato maggiore d'una grande macchina amministrativa sociale.

Invitati all'inaugurazione della linea, domenica 31 agosto, alle 7 3|4 ci trovavamo alla Stazione centrale per partire alle 8. Un treno speciale, con vagone *salon*, ci portò rapidamente sino alla stazione di Treviglio, eravamo in pochi invitati, — tre carrozze, — e avevamo l'aria d'un treno principesco, o regale, o per lo meno ministeriale.

Da quella stazione, in assai più modesto treno, di omnibus e carrozzelle, per certe strade che girano attorno la città, si arrivò a un'estremità di Treviglio dove incomincia la linea del tramway, proprio davanti all'albergo della Regina d'Inghilterra e dove ci era stata preparata una leggiera refezione. La folla aspettava festosa, i balconi dell'albergo e delle vicine case eran pieni di signore, in capo alla strada su due grandi antenne svolazzavano due grandi stendardi colle iniziali del Re e della Regina. Dal cortile dell'albergo, al nostro arrivo, ci salutò con uno scoppio di note musicali la banda cittadina; in breve di pochi si diventò molti, col continuo arrivo di sindaci, di segretari, di possidenti, e industriali cospicui del circondario, di avvocati loquaci e di ufficiali dei carabinieri di poche parole.

La marcia reale annuncia l'arrivo del Prefetto di Bergamo; hanno luogo le presentazioni: e intanto chi prende il caffè, chi il Marsala, quindi alcuni del personale del servizio del tramway, — giovanotti di bell'aspetto, con un uniforme elegante e che non ha il solito difetto di pretenderla a militare, — ci avverte che si parte. Il convoglio è pronto, diviso in tre treni, ciascuno con una bella motrice Henschel di Cassel, a prova di 16 atmosfere; si prende posto in magnifiche carrozze e giardiniere delle due fabbriche nazionali Grondona di Milano e Desireau di Firenze. La mossa è data; si sfila dinanzi a una folla di popolo raccolta all'ombra di un magnifico viale di platani, e dopo un poco, arrivati all'aperto, si corre con una velocità eccezionale di 25 chilometri all'ora, sul binario Vignolle, solido e ben piantato.

L'andatura veloce è senza scosse, senza sussulti, e annuncia una macchina con trazione eguale e morbidissima. Si passa Arcene, Verdello, Stezzano, Colognola del Piano, in mezzo a gente festosa; una pioggerella di fiori ci cade da un balcone ove sta affacciata una fanciulla; più avanti s'incontra una banda musicale vestita all'ussera con un magnifico costume, poi s'entra in una strada ombreggiata e fresca, in fondo alla quale si vede alzarsi, tutta illuminata dal sole e raggiante, Bergamo alta, con uno splendido effetto di contrasto, ma il treno poco dopo si ferma, a trecento metri circa dalla città, dinanzi al cancello della villa Terzi.

Ivi si discende e s'entra a destra nei campi ove si presenta un magnifico spettacolo. Una tavola a ferro di cavallo per trecento invitati è preparata sotto un grandioso padiglione di stoffa a strisce bianche e azzurre, con festoni gialli aranciati.

Il padiglione è tanto grande che degli alberi interi vi stanno sotto; dei grandi fiori artificiali sono attaccati con tant'arte ai rami di quegli alberi che le fronde verdi fanno parer naturali i fiori artificiali; tra albero e albero ricorre un giardino con zampilli d'acqua e qualche statua, vasi di fiori pendono dalla vôlta sulla gran tavola, tutta decorata di mazzi di bellissimi fiori, alternati coi trionfi dei camangiari e delle frutta.

Una decorazione più indovinata di quella non si poteva immaginare. Ognuno ne fa le meraviglie, ognuno applaude; ognuno si mette a tavola, ognuno fa onore alla squisita colazione preparata dal Cannetta di Milano; si è in più di trecento e il servizio è inappuntabile. Allo Sciampagna incominciano i brindisi.

Il primo a parlare, con tatto veramente esemplare, fu il signor Pistorius. Riferiamo il suo discorso, ch'è breve; ma perchè possa esser inteso da tutti dobbiamo avvertire che, tedesco di Stoccarda, il signor Pistorius si trova in Italia dal 1865, come fabbricante e commerciante di macchine agrarie. Dopo aver tastato si può dire il terreno in tutt'Italia, impiantando stabilimenti a Foggia, Napoli, Bologna, Ferrara, Padova e Milano, egli concentrò la sua attività ai due massimi centri, quello della Maddalena a Napoli e quello del Seveso a Milano (che occupa 12 mila metri quadrati di superficie).

Ecco il discorso pronunciato dal signor Pistorius con voce sonante ed espressiva.

"Signori,

"Permettete ch'io per il primo prenda la parola per ringraziare non solo tutti i presenti che col loro gentile concorso resero più solenne e geniale questa festa d'inaugurazione, ma eziandio tutti coloro che giovarono direttamente od indirettamente all'impresa ora per metà felicemente compiuta.

"Da quindici anni io godo l'ospitalità in questo bello e libero paese, ch'io amo oramai come la mia seconda patria — io ebbi il tempo di apprezzare tutte le grandi qualità e le potenti risorse di quest'illustre Nazione — e certo non avrei potuto raggiungere tutti i progressi agricoli ottenuti coll'introduzione di nuove macchine, nè l'attuale sviluppo alla locomozione in queste provincie, senza la pronta intelligenza, l'indefessa operosità e la buona volontà degli Italiani.

"Sì, o Signori, se io ho qualche merito nell'avere condotto a termine questa linea Bergamo-Treviglio, ch'io intendo subito e con tutta l'energia continuare fino a Lodi, — voi ne avete una larga parte, — perchè dovunque, sia dalle autorità, sia dai privati, io ho sempre trovato un valido appoggio, quale non sarebbe stato sperabile se non in un paese così avanzato nella via della civiltà e del progresso.

"È dunque naturale se all'amicizia che ogni patriota tedesco sente per i suoi fratelli al di qua delle Alpi, si aggiunge in me un sentimento particolare di stima e di gratitudine per voi, e se in uno slancio del mio cuore io propino alla prosperità di questa grande Nazione, e per essa al Suo Augusto Capo, il Re Umberto Primo."

Più volte il sig. Pistorius fu interrotto dalle acclamazioni dell'adunanza.

Dopo lui parlarono il sindaco ed il prefetto di Bergamo, l'avv. Favini, il sindaco di Lodi ed altri, tutti ringraziando il Pistorius dell'opera compiuta ed incoraggiandolo a proseguirla. Il discorso del prefetto Antinori si distinse per la pompa meridionale delle immagini e per la elevatezza dei concetti: fu applauditissimo.

Alle tre, dopo fatta una salita alla tanto simpatica e pittoresca Bergamo alta, ove ci volle condurre il signor Gallina di Bergamo, colmandoci di gentilezze, e dopo visitata la cappella Colleoni, riunitici agli altri della comitiva milanese, si ripartiva ancora con treno speciale per Milano, e tutti gl'invitati riportavano dalla festa le più grate impressioni della cortesia del signor Pistorius e di tutti coloro che hanno avuto parte alla costruzione del nuovo tramway, fra cui dobbiamo specialmente citare l'ingegnere Barisoni, l'ingegnere Trolsi e l'ingegnere Frome.

EZECHIELE.

Il nome dello scultore senese Tito Sarrocchi oramai è nome caro a quanti amano le arti italiane. Nel Campo Santo della Misericordia di Siena, sua patria, si ammira da poco tempo un altro suo lavoro commessogli dal signor conte Giuseppe Placidi per collocarsi nella cella sepolcrale di famiglia. La statua rappresenta il profeta Ezechiele, che ispirato dall'aura divina dinanzi al campo biancheggiante di ossa umane grida: *Ossa arida, audite verbum Domini,* e le ossa riavvicinandosi alle proprie giunture ricompongono gli intieri scheletri, e su questi i muscoli, i nervi, e la pelle si distendono rapidamente, e rianimati ognuno dallo spirito di Dio, che dai quattro venti spira un rombo incessante, si drizzano in piedi impetuosi, — esercito immenso. — Ecco il momento che l'artista ha scelto. La figura del Profeta è sublime nella sua ispirazione, l'atto è solenne, — tutto è modellato con fina intelligenza e gusto squisito, — le pieghe del rozzo drappo lanoso che ricopre la figura cadono con severa eleganza, e con studiato effetto.

In questa bella opera del Sarrocchi non apparisce davvero il convenzionale accademico, nè la pedanteria del comodo realismo puro, ma l'espressione dell'arte seria che ha sempre il vero per obbiettivo, e che sa trasfondere in questo la studiata nobiltà delle forme e il sentimento dell'anima.

Non si deve dimenticare una parola di giusto elogio al patriziato Senese per le grandiose opere che commette agli artisti, e d'incoraggiamento al medesimo onde prosegua in questa nobilissima via a vantaggio e gloria del proprio paese.

F. A.

L'ESPOSIZIONE DI CALTANISETTA.

Anche in Sicilia abbiamo una Esposizione o Concorso agrario regionale. Fu aperta il 1.° settembre dal ministro; e ci scrivono che è perfettamente riuscita, così per le disposizioni dell'edificio, come per gli oggetti esposti. Quali sian questi, in una mostra agraria, non occorre enumerare; aspettiamo solo che il nostro corrispondente ci informi degli oggetti ed animali che vi primeggiano. Intanto diremo che l'architettura dell'edifizio col suo bell'arco posticcio davanti, di dietro un elegante padiglione, e due serre ai lati, è dovuta al cav. Palazzotto; e la decorazione, molto ricca, al pittore professor Giuseppe Cavallaro. Vi sono da per tutto le stie per gli animali da cortile, i boxes per i cavalli, le tettoie per i buoi, i châlets per i formaggi e prodotti agrarii, sala per i vini, cortile per le macchine, ecc.

Richiamarono subito l'attenzione dei visitatori le *terre-cotte* del Valenti prof. Salvatore e figlio di Palermo, lavorate con un gusto artistico squisitissimo; — gli oggetti diversi del signor R. Rarcesi di Catania, — pure per decorare ville e giardini, — cioè pavimenti a colori svariati, eleganti tavolini e sedie, colonnette, vasi, ecc., costruiti con un cemento speciale, il quale acquista una durezza ed è capace di una pulitura da rivaleggiare con quella dei più duri marmi; — le trebbiatrici esposte e messe in moto dal signor A. De Vecchi di Milano; — il latte condensato della ditta Böhringer Mylius e C, pure di Milano; — una torre colossale, rappresentante l'arma di Caltanisetta, tutta rivestita di eleganti bottiglie contenenti le svariate produzioni enologiche e liquori dello stabilimento di recente impiantato a pochi chilometri dalla città per iniziativa di una società diretta dallo egregio giovane signor Temistocle Boldrini.

Ezechiele, statua di *Tito Sarrocchi* (nel Camposanto di Siena).

ESPOSIZIONE REGIONALE AGRICOLA A CALTANISETTA. — Ingresso principale. (Disegno del signor Bonamore, da uno schizzo dell'ing. A. Tacchini).

LA FILLOSSERA DELLA VITE.

Da Valmadrera, paesello su quel di Lecco, partì un grido d'allarme che ha dolorosamente sorpreso agricoltori o non agricoltori, perchè gli interessi dei primi campeggiano nel nostro paese eminentemente agricolo, e sono strettamente collegati colla prosperità di tutti.

Dapprima un po' di incredulità accolse la triste notizia, ma davanti al fatto evidentissimo, ed assicurazioni di persone competentissime, ogni speranza è svanita.

La fillossera è a Valmadrera [1]! E vi esiste da oltre tre anni, ciò che vale quanto dire che essa vi ebbe il tempo di moltiplicarsi enormemente, che ebbe il tempo di spargersi pure nelle vicine terre, fra i vigneti della Brianza [2]. Dolorosa certezza!

L'Italia non è più immune dal terribile flagello, che alla Francia costò già milioni e milioni di lire. Le nostre provincie viticole ne sono vivamente commosse; in prima linea la Valtellina ed il Piemonte che nel prezioso prodotto de' loro vigneti hanno la loro principale risorsa.

Mentre si andava decantando l'immunità delle nostre terre dal microscopico devastatore, esso lavorava alla distruzione di ubertosi vigneti, esso si moltiplicava in modo enorme, sotto terra, e per le vie aeree conquistava nuove piante, nuovi vigneti. E chi è questo nemico che ci fa impallidire, e suscita nel cuore il dubbio che forse non si potrà vincerlo, non si potrà distruggerlo? Un piccolissimo pidocchio, che appena l'occhio esercitato può scoprire, senza ajuto di lenti.

E il numero degli individui che in loro supplisce al volume; è la loro spaventevole fecondità che lotta contro i diritti della morte e contro l'armi che la scienza mette nelle mani dell' agricoltore.

Una sola femmina può in pochi mesi diventare la nonna di qualche miliardo di fillossere. Fecondità spaventevole e meravigliosa! Sembra un sogno di una immaginazione ammalata, ed invece non è che realtà, una triste realtà.

Vediamolo, questo piccolo mostro, involontario dono del nuovo mondo. Seguiamolo nelle sue fasi, studiamo i suoi modi di propagazione....

Da un uovo che passò il verno, mal riparato fra qualche screpolatura della corteccia di una vite, esce una larva, piccina piccina; sembra un punto giallastro, ma se la s'ingrandisce col microscopio, si osserva che è di forma elittica, che possiede sei zampe, due antenne, degli occhi ed un lungo succhiatoio. Essa scende dal tronco, entra per qualche screpolatura nel suolo, raggiunge una delle giovani radichette della vite, e vi infigge il suo succhiatoio. Pochi giorni e tre mute le bastano per divenire adulta, per divenire ciò che i naturalisti chiamano un insetto perfetto, cioè un insetto che non ha più bisogno di trasformazioni più o meno appariscenti per essere capace di generare. Essa è divenuta una madre partenogenica [3] cioè una femmina che senza concorso di maschi è atta a produrre dei figli. Ogni dì, depone delle uova, dalle quali escono nuove larve che alla lor volta diventano femmine partenogeniche, o, come altri ama chiamarle, *madri vergini*. Ed i maschi? Per ora non ce ne sono, perchè non occorrono; lasciate che continui la riproduzione per tal modo, considerate che durante una estate si seguono circa 8 a 10 generazioni, che la forza partenogenica in una famiglia di madri vergini dura circa tre anni, e poi ditemi quanti miliardi di individui possono derivare da un sola fillossera.

[1] La parola *Fillossera* è composta dal greco e significa *dissecca foglie.*

[2] Ci giunge la notizia che fu scoperta anche in un vigneto nel territorio di Agrate presso Monza.

[3] La sua lunghezza varia da mm. 0 50 a 1 20 È priva d'ali, un po' piriforme, di un colore ordinariamente bruniccio. Le fillossere perfette muojono ad una temperatura inferiore a + 10. Le larve al contrario si assopiscono durante il verno, ma non muojono.

Da altre uova eguali, invece di nascere una larva che si trasforma in madre vergine sotterranea, nascono delle larve, pure d' abitudini sotterranee e somiglianti alle prime, ma che però verso la fine dell' estate, passando per uno stadio intermedio detto di *Ninfa* [1], diventano *fillossere alate*. — Anche le *alate* sono tutte femmine partenogeniche, e, come varie specie loro congeneri, si servono delle ali per allargare la zona delle loro devastazioni, spesso favorite, nella triste opera di invasione, dal vento che può benissimo trasportarle a grandi distanze. Ogni *fillossera alata*, depone da quattro a sei uova, dalle quali nascono le fillossere *sessuate* [2], cioè le femmine non partenogeniche ed i maschi. Esse hanno un cómpito unico, quello di accoppiarsi e deporre l' uovo d' inverno; ogni femmina non ne depone che uno, e noi abbiamo già visto come da esso possa escire sia una *madre vergine sotterranea*, sia una *fillossera alata*.

Dall' uovo d' inverno può svilupparsi una terza forma di fillossera, propria però delle viti americane. È ancora una larva destinata a diventare madre partenogenica, ma di abitudini affatto differenti, perchè alla vita sotterranea preferisce quella sulle foglie, sui tralci, viticci, ecc. Viene distinta col nome di *Fillossera gallicola* [3] perchè vive entro speciali escrescenze della vite (prodotte dalla presenza dell'insetto stesso) conosciute sotto il nome di galle. — Le *gallicole* sono fecondissime e differiscono dalle madri delle radici pel colorito giallo o verdastro e pel loro addome assai grosso, il quale contiene talvolta fino a 300 uova. — I figli delle *gallicole* sono sempre (almeno pare) madri partenogeniche gallicole, oppure madri partenogeniche delle radici, essendo che possono, finchè sono allo stato di larva, mutare abitudini e passare a vivere sotto terra.

Ma come mai questi microscopici pidocchi possono recar tanto danno alle viti? Sarebbe forse pel succo che sottraggono? No. La fillossera uccide la vite causando la putrefazione delle radichette. Scalzando una vite colpita dal terribile insetto vedonsi in special modo ingrossate tutte le radichette, laddove alcuna filossera ha preso dimora, infiggendo nel delicato tessuto il proprio succhiatoio. Tali ingrossamenti, detti anche rigonfiamenti o nodosità fillosseriche [4], sono la conseguenza della ferita prodotta dal succhiatojo e dell'irritazione prodottavi colla sua permanente presenza; ed io figuro qui tali nodosità, perchè assai caratteristiche, bastando da sole a tradire la presenza dell'insetto, allorchè la vegetazione della vite non dà ancora esternamente alcun indizio di sofferenza [5]. Ora avviene che ad una data epoca dell' anno, verso la fine dell' estate, queste radichette tutte piene di rigonfiamenti appassiscono e muoiono, privando la vite della loro utile opera che consiste nel succhiare dal terreno i principii necessarii alla vegetazione. Così la pianta intristisce, e facilmente capirete che essa finirà col perire, osservando che sotto gli attacchi del microscopico ma pur mortifero succhiatoio delle fillossere, anche i tessuti della corteccia delle radici maggiori si disorganizzano e perdono la proprietà di emettere nuove radichette.

[1] Le ninfe si riconoscono facilmente per la forma allungata e per le ali rudimentali che hanno, chiuse entro astucci nerastri.

[2] Le fillossere sessuate sono prive di succhiatoio, epperò non prendono alcun nutrimento.

[3] È di color giallo o verdastro, mentre le *sotterranee* sono brune Vive da due a tre mesi, semprechè la temperatura sia superiore a + 10.

[4] La ricerca della fillossera devesi appunto fare scalzando le viti ed esaminando se le radichette presentano delle nodosità. Ogni proprietario dovrebbe fare quest'osservazione almeno due volte per anno sulle proprie viti, durante la bella stagione

[5] Il colore di queste nodosità è il giallo vivo e giallo oro, nei primi giorni. Poi, invecchiando, le nodosità abbruniscono, e sul finire dell'estate diventano nere, appassiscono e si decompongono lentamente.

Eccovi fatta in breve la storia del dannosissimo insetto che l' Europa importò dall' America colle sue viti, e che noi alberghiamo attualmente a Valmadrera, importatoci certo con piante provenienti da paese infetto, chè diversamente non può spiegarsi colà la sua presenza. E voglia Dio che altrove il potente nemico della vite europea non lavori sotterra alla sua distruzione, come pur troppo v' ha a temere, pel vergognoso contrabbando di vegetali che l' ambizione o l' ignoranza di alcuni e l'avidità di lucro di altri, mantiene vivo.

A Valmadrera intanto la lotta è incominciata. Il solfuro di carbonio abbondantemente iniettato nel terreno, sperasi varrà ad uccidere il microscopico insetto, e ad impedire così che di là partano eserciti di invasori a devastare altri ubertosi vigneti, a ruinare una coltivazione che in Italia produce circa 27 milioni di ettolitri di vino. — Che mai non suoni per l' Italia, come già per la Francia la parola d'Isaia: "La vendemmia è in lutto, la vite ha perduto il vigore; sono in pianto quegli che erano allegri di cuore.... Non più beveremo vino cantando.... Colui che soleva premere il vino nello strettoio più non premerà [1]."

Il Governo è all'avanguardia nella lotta. Che ognuno lo aiuti come meglio può, che nessuno tenti di incagliare l'opera sua benefica!

FELICE FRANCESCHINI.

FIOR DI MUGHETTO [3]

NOVELLA [2]

III.

Certi innamoramenti fanno come l' ubbriacatura. Scusate il paragone, ma proprio non ce n' è altro che faccia al caso mio. Si prende una cotta d' amore, come la si prende di vino, senza avvedersene, e perfino senza volerlo, andando avanti sbadatamente, di sorso in sorso e di chiacchiera in chiacchiera. Tutto ad un tratto ci s' accorge di aver bevuto troppo, ma è tardi. Si ha ancora la mente libera tanto, da guidarsi più o meno diritti fino all'uscio di casa, ma si capisce che tra non molto, come a dire tra un' ora, sarà buio perfetto nel *nomine patris*.

Quando si vide presa a quel modo, stordita, sbalordita dalle grazie trionfali del signor barone degli Agrimonti, Clelia Donati vide Fior di mughetto.

Era pallido, il signorino del marciapiede. E si capiva che dovesse esserlo. La nuova del matrimonio combinato in quei giorni si era sparsa per tutta la città. Trecentomila lire non cangiano impunemente di possessore. Ogni persona per bene ha da sapere la cosa e sa metter fuori il suo riverito parere.

E Fior di mughetto doveva averla saputa anche lui, la dolorosa notizia. Per darvi di queste pugnalate, là per là, mentre pensate a tutt' altro, gli amici non mancano mai. Ed era pallido, Fior di mughetto, e quando la carrozza dei Donati giunse alla solita svolta, egli volse alla signorina Clelia un' occhiata, che a lei parve più timida, più languida, più malinconica di tutte le altre. Poverino! Così esprimeva egli il rimprovero.

Ma infine, una fibra del cuoricino di lei si ribellò a quella tirannia taciturna. Che cosa pretendeva Fior di mughetto? Si doveva vivere eternamente così? Vedersi da lunge, scambiarsi un' occhiata che durava un attimo, e poi più nulla, più nulla, fino a ventiquattr' ore dopo? E tutto ciò per quanti anni alla fila?

Un giorno, Clelia Donati osservò che Fior di mughetto, con tutta l'eleganza del suo abbigliamento, aveva il bavero della giubba brizzolato di forfora.

Era la prima volta che la signorina Clelia

[1] *Isaia.* Cap. XVI e cap. XXIV.

guardava così attentamente. Le parve allora di aver letto così chiaramente nel suo cuore, come aveva veduto sul bavero di Fior di mughetto. E non lo guardò più, da quel giorno. O almeno, poichè in queste cose delicate è necessario distinguere, vedendo Fior di mughetto sempre fermo al suo posto, Clelia Donati non si diede pensiero di lui.

Solamente quel giorno che andò sposa, e mentre indossava la sua veste nuziale, tra le immagini, i sogni e tutte l'altre ragazzate della sua casta giovinezza, le baluginò davanti agli occhi la pallida figura di Fior di mughetto.

— Chi diamine sarà? — disse allora tra sè. — Vedete che caso strano. Il barone degli Agrimonti lo conosco a malapena da tre mesi e sarò sua fra tre ore. Quell'altro lo conosco da un anno, quasi da due, e non sono riuscita a sapere come si chiama. Scherzi della vita!

Filosofava, la bella. E Fior di mughetto che faceva? Tirava innanzi nel suo costume; sarebbe stato quel giorno, ed altri ancora, a piuolo, sull'orlo del suo marciapiede. Chi era più filosofo tra i due?

In chiesa c'erano tutte le amiche e nemiche intime di casa Donati, tutte le gentili che avevano da dare alla sposa quella testimonianza di affetto e un abito nuovo di mattina da mettere in mostra. A farla breve, c'erano tutte le dame d'alto bordo; parte andate per vedere l'abbigliamento della sposa, parte per vedere il contegno della principessa di Rocca Serena. Non ci sono che le donne, per avere di queste curiosità.

La principessa, chi desiderasse saperlo, fu tranquilla, con un pizzico di allegria. Non troppa, che avrebbe forse guastato. E poi, la principessa era piuttosto magra, e l'allegria, non so perchè, disdice alla magra. Donna Eleonora s'era composta per quella circostanza un'aria benevola senza esagerazione, lumeggiata da un sorrisetto amabile e blando, come di persona che gode internamente dell'altrui contentezza. Volle esser la prima, dopo i parenti, a baciare la sposa sulla fronte. Gli occhi di tutte le amiche si volsero tosto a guardare quella fronte, come per cercarvi un lividore, od altro segno consimile. Ma non videro traccia di nulla.

— Sicuramente il principe le ha strappato il dente del veleno, prima di condurla in chiesa; — bisbigliò la contessa Migliorini all'orecchio della marchesa Dal Lungo.

Quanto alla sposa, poichè di lei v'importerà sapere, assai più che delle graziose assistenti alla cerimonia nuziale, potete immaginare che il suo aspetto fosse di timida colomba. Nella sua testolina, per altro, allignava un pochettino di superbia. E non senza un perchè. Quel leggiadro barone, ammirato da tutti i giovani della città, cercato e festeggiato in ogni ritrovo, come il prototipo dell'eleganza e il legislatore del buon gusto, era suo. Lei, fanciulla di casato rispettabile, ma non ancora avvezza a contar nulla per sè medesima sulla scena del mondo, lei, carina tanto, ma non ancora citata da nessuno per un suo motto arguto o profondo, come la contessa Migliorini, nè portata in esempio per una acconciatura meravigliosa di testa come la principessa di Rocca Serena, nè invidiata per una pariglia di cavalli, o di cavalieri, come la duchessa di Tuttospiano, diventava di punto in bianco, per un sì profferito in chiesa e per un nome scritto davanti agli occhi del sindaco in una sala del municipio, la padrona legittima di quel famoso barone, di quel cavaliere senza macchia, di quell'araba fenice. Che vi pare, che non dovesse entrarci un granellino di superbia?

Ella e lui, si erano studiati poco; i loro discorsi erano sempre stati superficiali. Dal giorno che la sua domanda di matrimonio era stata gradita in casa Donati, il signor barone degli Agrimonti era diventato molto riguardoso; gittava sempre i suoi madrigali a mezz'aria, modulava qualche sospiro a tempo debito, si lasciava cogliere all'improvviso con gli occhi rivolti su lei, ma non andava punto più in là. Clelia Donati non si mostrò dolente per questo difetto di espansione. Osservatrice attenta, come sono tutte le fanciulle, che sanno di avere a passare un giorno o l'altro per certe trafile, la signorina aveva presi in uggia quei giovinotti che entrano subito in molta dimestichezza con le loro fidanzate e pare non abbiano altra cura fuor quella di mettere l'universale nel segreto delle loro impazienze. Anzi, a dirvela schiettamente, quella misura del barone le piacque, e perfino quel suo continuare nelle abitudini antiche. Ella e lui andavano sempre alla medesima festa; e il barone faceva a teatro le sue visite consuete, nelle veglie i suoi soliti complimenti alle dame.

— Quanto è buona la principessa di Rocca Serena! — diss'egli a Clelia Donati, una sera che era stato forse un po' troppo a fianco della più magra tra le belle, o della più bella tra le magre. — Son debitore a lei della mia felicità.

— Veramente? — scappò detto a Clelia Donati, che aveva ingegno quanto un'altra, ma che, discorrendo col suo fidanzato, si sentiva sempre impacciata quel poco.

— Sì, — rispose il barone, con la sua bella soavità di parola; — è Donna Eleonora che ha persuaso il principe a farsi mio padrino nella più difficile impresa della mia vita. Un rifiuto era così presto toccato!

Bisognava sentirlo, il mezzo sospiro che accompagnava l'epifonema del grazioso barone! Clelia Donati ne assaporò in silenzio tutta la dolcezza ineffabile. Ed arrossiva, frattanto.

Il giorno delle nozze era finalmente venuto, come vi ho detto, ed anzi, come avevo già incominciato a raccontarvi. Clelia Donati pronunziò il suo *sì*, dopo avere udito quello di Rinaldo degli Agrimonti.

In quel momento, così solenne per lei, le sue memorie giovanili ripassarono veloci davanti agli occhi della sua mente. Tra quelle ombre sbiadite trasvolò anche l'immagine di Fior di mughetto.

Clelia Donati era romantica quel tanto che è lecito a tutte le fanciulle, e suppergiù ad ogni creatura mortale, che non abbia ancora esercitato il dente sul frutto agrodolce dell'albero della vita. La natura, si è detto, abborre dal vuoto. Ora, dove manchi tuttavia la cognizione della vita reale, hanno il predominio necessario le idee vaghe di chi non sa bene addentro nulla di nulla, e tutte quelle forme vaporose, che rispondono al vero, come ciò che si è letto e imparato nei libri risponde a ciò che si è osservato e sperimentato direttamente, quasi toccato con mano. In materia di matrimonii, Clelia Donati aveva sempre davanti agli occhi quelle cerimonie nuziali, delle ballate antiche ed anche di molti romanzi moderni, col fiero barone, che, inginocchiato sul cuscino di velluto, si apparecchia a mettere l'anello in dito alla sposa, e col paggio negletto, che freme e divora le sue lagrime, dietro un pilastro della navata laterale.

Il barone, per una strana coincidenza del caso, c'era difatti, inginocchiato sul cuscino di velluto. C'era forse anche il paggio? O, per uscir di ballata, c'era Fior di mughetto? Poverino, se c'era, che schianto doveva esser quello al suo cuore!

Perciò, Clelia Donati aveva profferito molto timidamente il monosillabo, che la legava per tutta la vita. Fortunatamente, i vicini lo udirono netto e distinto, anche timido come le era uscito dal labbro. Del resto, si sa, le fanciulle hanno la loro verecondia; e le donne, in genere, non debbono dir mai un *sì* tanto aperto, che non ci resti l'appiglio ad interpretarlo per un *se*, che è fratel carnale del *ma*, e, dato il caso, prossimo parente del *no*.

(*Continua*)

Anton Giulio Barrili.

IL CASTELLO DI CANOSSA.

La veduta del castello di Canossa, da noi pubblicata nel volume precedente, ci ha procurato l'invio d'altre due vedute dello stesso castello tanto celebre per l'umiliazione che vi patì l'imperatore Arrigo IV.

Il monte di Canossa che s'alza al limite occidentale delle colline reggiane, poco distante dal fiume Enzo, ha l'ossatura di macigni bianchi dai quali forse venne al luogo il nome di *Canusia*, da *canus*. Lo storico Donizzone che vi è nato la chiama *alba Canossa*, o candida pietra; Muratori afferma d'averla vista con un cannocchiale da una delle finestre della Biblioteca Estense di Modena, *biancheggiante*.

Il *Masso* sporge inegualmente dal terreno che gli si addossa al piede; e solo dai lati d'oriente e di occidente dà via a salirvi sopra; mentre dal lato di settentrione una gran frana lo taglia a picco, e da quello di mezzogiorno la rapida china non consente di ascendere che a mezzo.

A piè della roccia dalla parte di ponente comincia il sentiero che è l'ordinaria salita al castello, la quale s'inerpica a zig zag lungo tutto il fianco occidentale. Al sommo della spianata le rovine si stendono interrotte rasente i due fianchi di ovest e di sud, accennando a incontrarsi ad angolo ottuso. In basso, un pendio, prima rapido, poi più lento, s'appoggia in due lati di sud e di est, ed ha per limite una strada tracciata a mezzo cerchio, sparsa di arbusti, erbe e molte macerie.

Una di queste due vedute è tolta da un'antica pergamena, e la roccia vi è rappresentata vista pel suo lato più stretto col castello come era anticamente. Il punto di vista di questo disegno dovette essere in cima all'altipiano sul quale è fabbricata la rocca; e precisamente a livello della prima cinta di mura e al sud-est. Il disegnatore assai primitivo della pergamena deve aver superato certe difficoltà prospettiche colla fantasia, ma ad ogni modo ha fornito un documento che forse può offrire delle utili indicazioni per la ricostruzione ideale del castello.

Anche il disegno del castello com'è ora, è tolto dallo stesso altipiano, e da occidente.

Per quanto primitivo sia il disegno del castello antico, dopo averlo visto si capisce facilmente la storia della lunga sosta fatta dall'imperatore Arrigo, senza poter penetrare nel forte dov'era papa Ildebrando.

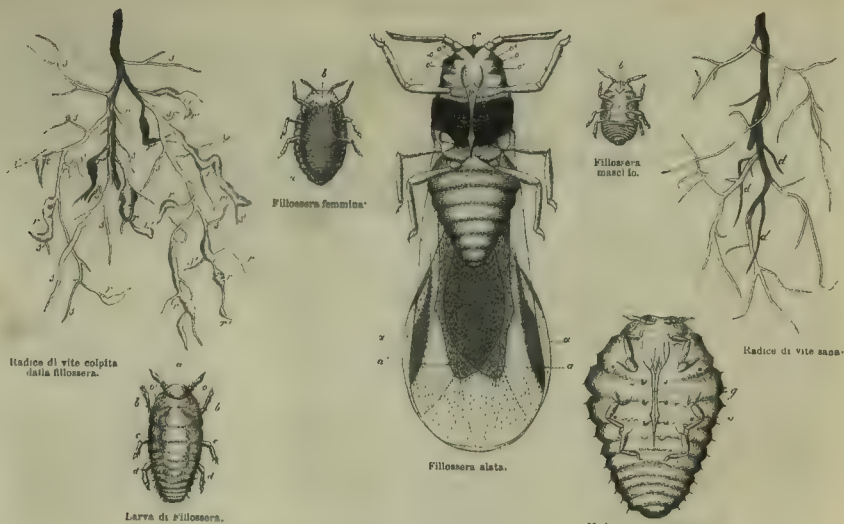
PORTO VENERE.

Port-Vendres, che noi chiamiamo Porto Venere, dove vanno sbarcando gli amnistiati della Nuova Caledonia, è una borgata marittima del Mediterraneo.

Accanto al porto mercantile si è scavata una darsena per ricoverare vascelli di linea e fregate. Quattro fortini e diverse batterie difendono gli approcci della città. Dirimpetto al porto si allarga una bella piazza quadrata, decorata con un obelisco di marmo bianco e rosso, alto 26 metri, ed eretto nel 1780 in onore di Luigi XVI. I quattro bassorilievi di bronzo che ne ornavano alla base i quattro lati, e rappresentavano quattro fatti storici della vita di quel sovrano, furono strappati dai vandali del 1793 e si conservano nel museo di Perpignano; due fontane ornate di trofei, ormai guasti, compiono la decorazione della piazza

Port-Vendres è d'antichissima origine. Se ne trova menzione in Pomponio Mela sotto il nome di *Portus Veneris* (Porto di Venere); era chiamato così perchè sulla sua riva settentrionale sorgeva un tempio a quelle Dea.

Dopo essere stato dei Romani, Port-Vendres appartenne successivamente ai Visigoti, ai re di Aragona e poi alla Spagna sino al 1642, nel qual anno fu da Luigi XIII riunito alla Francia. Vent'anni dopo, Vauban, colpito dalla posizione che occupa quella borgata a piè dei Pirenei e precisamente al punto di giunzione delle due coste, di Francia e Spagna, le diede tant'importanza da affermare persino che fosse la chiave della provincia del Rossiglione e propose di alzarvi delle poderose fortificazioni.

Oggi Port-Vendres conta 2188 abitanti e prospera grandemente col commercio dei vini assai stimati che producono i vigneti de' suoi dintorni.

La Fillossera in Valmadrera. (Da schizzi del signor Felice Franceschini).

Larva di fillossera subito dopo la prima muta - *a*, antenne, *b*, *c*, *d*, zampe; *o'*, occhi formati da tre macchie di pigmento rosso.

Madre aptera partenogenica delle radici, vista per di sotto - *g*, guaina del succhiatoio; *s*, succhiatoio.

Fillossera maschio senza succhiatoio, visto per di sotto - *b*, bocca rudimentale senza succhiatoio.

Fillossera femmina senza succhiatoio, vista per di sotto. Per trasparenza vedesi l'uovo d'inverno entro il suo turgido addome - *b*, bocca rudimentale senza succhiatoio; *u*, uovo, visto per trasparenza.

Fillossera alata - *o*, occhi composti formati da moltissimi cristallini; *o'*, occhi sferici formati da tre cristallini, corrispondente agli occhi delle Fillossere aptere; *o''*, occhi semplici laterali, *o'''*, occhio semplice frontale, *a*, prime ali o ali superiori; *a'*, seconde ali o inferiori.

Radice di vite colpita dalla fillossera. - *s*, radichette sane; *s'*, radichette sane nate sopra rigonfiamenti, *r''*, rigonfiamenti prodotti dalla fillossera; *r'*, rigonfiamenti prodotti dalla fillossera sviluppatisi sopra altri rigonfiamenti; *r'*, rigonfiamenti appassiti, divenuti neri e già in istato di decomposizione.

Radice di Vite sana. Le radichette sono tutte senza rigonfiamenti. - *d*, radichette morte ed abbrunite.

Castello di Canossa nella sua origine (Da una antica pergamena).

Avanzi attuali del Castello di Canossa (Schizzo dal vero del sig. E. B.)

PORTO VENERE. — L' entrata del porto.

PORTO VENERE. — La citta ed il porto.

NOTE LETTERARIE.

Il giornalismo monopolizza per le necessità della vita, tutti gli uomini di lettere, e spesso li soffoca. Fra quelli che ogni giorno devono imbastire notizie varie o notizie cittadine, cronachette e appendici, parlare di politica, di teatro e dell'ultimo suicidio, si nascondono spesso ingegni molto eletti. Uno di questi è il signor *G. B. Arnaudo*. Ora è fra i redattori della *Gazzetta Piemontese*, uno dei pochi giornali politici d'Italia che abbiano forme e intenti letterarii; ma anche in altri giornali si son visti scritti suoi di critica, e sono stati notati come di molto superiori al livello comune. Ora egli pubblica il suo primo libro: un libretto, un opuscolo, se volete, inspirato dall' attualità: il *Nichilismo* (Torino, Casanova). Ma è un lavoro fatto così bene, con tanto gusto d'assimilazione, e tanta chiarezza d'esposizione, che si direbbe.... lasciatemi dire, che si direbbe un lavoro francese: uno di quegli studi per cui è divenuta famosa la "Revue des Deux-Mondes," dove si condensa piacevolmente in dugento pagine la materia di molti volumi. L' autore che ha digerito bene la sua materia la rende di facile digestione ai lettori. Sul nichilismo non si sa gran cosa; ma tutto quel che si sa lo trovate nel libro del signor Arnaudo. Le fonti migliori sono ancora certi romanzi di Turghenieff e di Cernicewski; il nostro Arnaudo ne espone la tela e ce ne presenta i personaggi, il che rende il suo libro dilettevole come parecchi romanzi. Sulle conclusioni dell' autore avremmo molto a ridire; egli ch' è progressista, se non erriamo, preferisce le rivoluzioni politiche alle rivoluzioni sociali; noi, che siamo fior di moderati e di conservatori, non parliamo di preferenza, ma comprendiamo di più le rivoluzioni sociali, e abbiamo maggior simpatia per coloro che s' agitano per questioni sociali, che rispondono a veri guai, a veri bisogni, che non per i repubblicani che ravvisano l' ideale in una forma vana, in una parola vuota di senso. Non ci pare, per esempio, come al signor Arnaudo che una Costituzione possa guarire la Russia: le malattie di questo paese mostruoso risiedono nell'organismo stesso della società, e questa non migliorerà se anche al governo dei militari succedesse quello degli avvocati. Ma un tal ragionamento ci condurrebbe troppo lungi, e non è materia pel nostro giornale. Del resto, le opinioni personali del signor Arnaudo occupano poco posto nel suo libro: egli narra dei fatti, cita opere altrui, e tutto ciò con dottrina, e con garbo infinito, di cui gli facciamo ancor una volta i più sinceri complimenti. Nessuno che s'interessi a conoscer il movimento attuale degli spiriti nell'impero moscovita, potrà a meno di leggere il suo libro. T.

*
* *

Zola è sempre alla moda. Una sua commedia, che val proprio poco o niente, è piaciuta a Napoli, è dispiaciuta a Roma, fu fischiata a Milano. Han fatto il giro della stampa due lettere scambiatesi fra lui, il Zola, e il nostro De Sanctis, a proposito di una conferenza sul Zola, che l' eminente critico ha tenuto a Napoli. Ora questa conferenza è pubblicata, e tutti vorranno leggerla. Nel tempo stesso ecco la traduzione italiana dell'ultimo romanzo di Zola: *Une page d'amour*. Io capisco poco perchè il Zola voglia a tutti i costi far delle commedie, che gli riescon così male, mentre i romanzi gli riescono così bene; e capisco ancor meno perchè il Zola faccia il critico, tirandosi l' odio di tutti i suoi confratelli di là dalle Alpi. Così è che voi vedete in Italia scrittori come il De Amicis e il De Sanctis entusiastarsi per i romanzi del Zola, del cui genere sono agli antipodi; mentre in Francia tutti coloro che appartengono alla stessa scuola che da noi i De Sanctis e i De Amicis non hanno per Zola che parole di vituperio, di sprezzo, di derisione. È un po' question di bottega, ma è ancora ira, vendetta. I tanti romanzieri e critici criticati sì acerbamente dal Zola nei suoi articoli si vendicano sopra i suoi romanzi, e lo mettono al bando. È veramente incomprensibile come un uomo quand'è arrivato al posto sublime di creatore, si degni ancora di fare il pedante od anche il critico. Lo scrittore che alle critiche di un appendicista o d' un rivistaio può rispondere con un nuovo volume, che gusto ci trova a far della rappresaglia, che spesso fa conoscere uno scrittorello ignoto, e fa torto allo scrittore celebre? Eppure è questo il prurito degli uomini di lettere, in tutti i paesi del mondo. Voi vedete qui un gran poeta come il Carducci, che si diverte a scrivere qua e là degli articolucci iracondi fino alla villania; voi vedete il Chiarini che a chi gli nega la qualità di poeta, può rispondere con le sue *Lacrimæ* che piangono davvero, eppure non si contenta se non fa il gladiatore; voi vedete.... ma è inutile moltiplicare gli esempi: ci basti il Zola. Il quale, facendo della critica, e non volendo farla come tutti gli altri, è costretto a inventare delle teorie, dei dogmi anzi, e a pontificare. Col suo "naturalismo" ha dato egli stesso la parola d'ordine per tutte le celie.

Però si può metter da parte le sue teorie, e le sue critiche, come le sue commedie; e bisognerà sempre far tanto di cappello ai suoi romanzi; — e in questi le teorie sono molte volte confutate col fatto. Vedete questa *Page d'Amour*. Fu scritta e pubblicata dopo l'*Assommoir*, ma quando la fama di questo non era ancora giunta all' apogeo. Poi, il rumore menato dall'*Assommoir* fece passar quasi sotto silenzio la *Pagina d'amore*. Eppure è una pagina deliziosa. C' è tutt' altro che il realista sfrenato, e il naturalista di puntiglio; — vi sono scene del mondo reale, che nessun idealista rifiuterebbe; e c'è anche una bella parte fatta all'ideale, all'azzurro, al tenero. Tutti i dogmi di quel Zola che pontifica a pianterreno del *Voltaire* e scomunica nelle riviste russe, sono rinnegati in questo romanzo. I suoi scolari, i suoi devoti, devono trovare che il soggetto stesso è ideale, o almeno troppo idealizzato. Può esistere una ragazza di 12 anni che ami tanto la madre da esserne gelosa? gelosa del secondo marito che sta per darsi? e gelosa fino al punto da morirne? Questa morte si combina con altre tendenze ereditarie; ma ciò non basta perchè gl'ignobili seguaci del Zola non trovino in quest'opera del maestro, una concessione fatta a principii troppo diversi. I maestri fan tutti così: insegnano certe regole: ma essi non le rispettano e danno l'ali al loro genio

Qui anche il mondo, anche l'ambiente è cambiato: non viviamo fra la plebe, nè c' è a disgustarsi fra scene ributtanti: tutto è gentile, raffinato, mondano. Ma l' arte è sempre quella, ed è sovrana, direbbe il De Sanctis. Vi sono quadretti impareggiabili: il ballo dei fanciulli a cui vi pare d'assistere; la celebrazione del mese di Maria in una chiesa di Parigi; gli amori di una serva col soldato; le descrizioni, forse troppo ripetute, di Parigi e del temporale. La leggerezza di una signora elegante, che non va fino alla colpa ma fino alla curiosità, la scipitaggine di un giovanotto alla moda, sono ritratte meravigliosamente. Non bisogna dimenticare una mendicante che gode a metter male...., e dove lascio la scena dei funerali della povera Giovanna?... Il riso e il pianto, il reale e l'ideale, i personaggi nobili e gli ignobili sono mescolati insieme, senza il preconcetto di una scuola o di una maniera, ma con tutta la potenza di un grande romanziere.

Senza dubbio, il signor Zola *si dà* tutti i torti, dilaniando i suoi colleghi, e mettendo su cattedra; ma i suoi colleghi di là dalle Alpi *hanno* tutti i torti non riconoscendo in lui una superiorità ed una originalità che in tutto il resto d'Europa sono ammirate non solo dal pubblico (il che si vede pure in Francia), ma eziandio dai letterati di tutte le scuole.

Finirò col dire che questa *Pagina d'amore* può essere gustata anche in italiano, perchè il signor Rocco è un valente e fedele traduttore, checchè ne possano dire tutti i policarpi del Regno. T.

*
* *

Il tesoro di Golconda, il nuovissimo romanzo di Anton Giulio Barrili è un drammino d'amore sul quale cala il sipario al formarsi di due *tableaux* finali di suprema felicità coniugale.

I personaggi: un'inglesina graziosa, un'italiana stupenda, un duca spagnuolo che fa il pendolo tra le due, un bramino che passa i giorni in orazione, un governatore britannico che fa nulla, uno scienziato italiano che studia ogni cosa, il suo servo livornese che fa di tutto, sono dal primo all' ultimo ottime persone, che si possono ammettere in ogni famiglia.

In questo romanzo persino la natura indiana non ha che sorrisi, i chiari di luna riflessi dallo specchio di un sacro fiume, o d'un lago incantevole, e le fiere più selvaggie si affacciano per arricchire il fondo e scomparire; un serpente boa alza il capo terribile tra l' erba della jungla e cade colpito da una palla, una tigre ferocissima rugge e s' avanza in un bosco, di notte, e rotola colpita da una seconda palla; una passione riprovevole nata dall'ozio e dal fascino d'una bella donna fa capolino, si ritira, striscia, si fa avanti, si leva, sta per slanciarsi e cade colpita a sua volta per non rialzarsi più.

La scienza archeologica e la letteratura, il Sanscrito ed il Parsi, la flora e la fauna, la morale e l'umorismo mettono delle note di contrasto nei duetti amorosi, negli a solo d'una fantasia eccitata, nei colloqui, nelle descrizioni: a ogni passo del racconto, a ogni punto della narrativa, a ogni moto d'animo, ad ogni azione dei personaggi, fa eco e risponde una sortita umoristica, una considerazione psicologica, un notabene filosofico, e così il lettore pian piano arriva all' ultima pagina senza forti emozioni, scivolando per quella china dell' ultima maniera del Barrili, tutta vezzi e iridescenze e blandizie, come arriva a casa un viaggiatore che ha corso un tratto di bellissimo paese, in sedia di posta sentendo a ogni passo dei cavalli rispondere il tintinnio delle sonagliere che portano ai fornimenti; tintinnio uniforme non sempre ingrato, al quale si abitua, e che alla lunga si gusta, perchè colla dolcezza del comodo andare, collo spettacolo dei paesi, dei monti, delle valli che si attraversano, alterna la dolcezza di quello stato di ineffabile quiete che piace tanto tra la veglia e il sonno. (*a*).

*
* *

La Relazione del Giurì drammatico ci ha rivelata l'esistenza di 135 infelici che si credono autori drammatici. Questo numero che pare esorbitante, è molto inferiore al vero; e può essere appena superato da un'altra quantità di infelici che si credono poeti; gli uni e gli altri crescono ogni di più sotto il bel cielo d'Italia. Per i poeti ci sono tipografi ed editori speciali: Zanichelli di Bologna, Casanova di Torino, David di Ravenna, Loescher di Torino, Segrè di Venezia, Munster di Verona; per gli autori drammatici, veri o falsi, la Galleria di Barbini che passa al N. 320, i Florilegi di Viviani, le raccolte di Firenze, di Napoli, di Bologna, che arrivano a migliaia di numeri.

Non bastano: ci sono gli autori non accettati da nessun capo-comico, non accolti da nessun editore, che si stampano a proprie spese, e fanno del lusso di carta e di caratteri. — Leggeteci voi, umano lettore! par che dicano: siam così bellini.... all'esterno. — Che di più grazioso ed amabile che *Stampa disonesta*, commedia di Silvio

Barigozzi, in 5 atti, in versi martelliani e in lettere elzevire (Bologna, tip. Zanichelli)? E come non far di cappello a una gran dama, *Cecilia Stazzone marchesa di S. Gregorio*, che ci presenta nientemeno che le sue *Opere drammatiche* (Palermo, tip. P. Montaina), e ce ne promette altre, poichè nel frontispizio è scritto volume primo? Noi saremo crudeli, ma diremo alla gentildonna e al gentiluomo, che i loro lavori hanno senza dubbio dei pregi letterarj, ma ch' essi perdono proprio il tempo a scrivere per il teatro. E il Giurì drammatico, — ci scusi il nostro Dottor Verità, che ne è stato il brillante relatore, — ha secondo noi un torto gravissimo: quello di far perdere il tempo a una quantità di gente che si crede perseguitata dai capocomici. Non c'è proprio bisogno di stimoli per far nascere delle commedie impossibili; come non ci sono impedimenti che valgano a strozzare il genio, quando ci sia veramente. T.

NECROLOGIO.

— Il mese scorso s' ebbe a deplorare la morte del comm. *Giuseppe Aurelio Lauria*, chiarissimo avvocato del foro napoletano, già consigliere di Stato, senatore del Regno, e uomo di lettere; — a Siena, il 14 agosto, del cav. Luigi Marchetti, sanese, professore di disegno ornamentale nell'istituto tecnico di Roma; era valentissimo nell'intaglio in legno e lascia di sè pregiati lavori, alcuni dei quali nel Vaticano; — a Torino, del cav. Enea Fontana, archivista della Camera dei deputati, autore diligentissimo di molti lavori statistici, e sopratutto di un *Prontuario dei Lavori legislativi*, reso omai necessario a chiunque segua o studii le vicende della vita parlamentare italiana; — e della poetessa *Giulia Molino Colombini*.

— Un dispaccio spedito da Zanzibar dal dottore Kirk conferma la notizia della morte del dotto geografo e viaggiatore *Keith Johnston*. Egli morì di dissenteria a Berobero il 28 giugno ultimo scorso. Berobero si trova a 130 miglia da Dar-es-Salam, d'onde la spedizione inglese era partita per esplorare il lago Nyassa, il 14 marzo ultimo scorso. Il signor Keith Johnston contava tra gli esploratori africani più coraggiosi e più devoti alla scienza. L'opera sua sarà continuata dal suo compagno di viaggio, il signor Thomson.

— La Grecia ha perduto in questi giorni uno dei più nobili suoi figli. Il suo poeta nazionale *Aristotile Valaoritis*, quello le cui poesie faceano vibrare le fibre patriottiche degli Elleni, non è più. Il cantore di Frosina, del *Diacono* e degli eroi della Grecia è morto nella sua isola natale, a Leucade, per malattia di cuore.

— Di 83 anni è morto a Losanna *Luigi Vulliemin*, autore di una *Storia della Confederazione svizzera*, in 12 volumi. Era nato nel 1796.

— Il signor *Maclear*, celebre astronomo e membro della Società reale, è morto a Londra in età piuttosto avanzata. Maclear fu per molti anni direttore dell'Osservatorio reale creato al Capo in seguito alla missione temporanea tanto splendidamente adempita dal signor John Herschell nel 1830. Egli si è segnalato principalmente con dei lavori stellari. Gli si deve la cognizione d'un gran numero di stelle doppie e di nebulose, che non aveano potuto osservare nè sir John al principio di questo, nè Lacaille nella seconda metà del secolo scorso.

— La Francia ha perduto un maestro di qualche grido, il sig. *A. Thoss*, che verso il 1833, fu con Adam uno dei creatori dell'operetta; egli morì presso Rouen in età di 72 anni; — il celebre attore *Carlo Fechter*, quegli che creò la parte di Armando nella Signora delle Camelie, è morto a Nova York; — il celebre caricaturista *Cham* (il cui suo nome era conte di Noë) — e il barone *Taylor*, fondatore e presidente di varie Società di autori drammatici e di artisti.

— È morto a Berlino il *Rosenkranz*, che fu uno dei più cospicui discepoli dell' Hegel. Era nato a Magdeburgo nel 1805 e fu professore nell'Università di Koenisberg. Pubblicò: *la vita di Hegel*; alcuni *Studii intorno a Diderot e a Goethe*; un volume sulla *Logica*, uno sulla *Psicologia* e la *Storia generale della Poesia*. Era annoverato tra gli uomini più dotti della Germania.

— È morto pure *Ermanno Fichte*, figlio del celebre filosofo di questo nome. Anche Ermanno era filosofo, e scrisse molte opere in cui si mostra partigiano delle dottrine spiritualiste di Leibnitz.

— *Sir John Rowland Hill*, il promotore della riforma postale (*Penny postal sistem*) che dall' Inghilterra passò con qualche modificazione in tutto il mondo è morto a Londra. Egli aveva 84 anni. Fu nel 1838 ch'egli propose al Parlamento la rivoluzione generale del porto delle lettere ad un penny (10 cent.) per qualunque distanza. Nell'anno seguente la Camera dei Comuni nominava una Commissione per esaminare questo progetto, che venne trovato "favorevole agli interessi del commercio ed allo sviluppo intellettuale delle classi inferiori," e fu adottato dal Parlamento nel 1840. Sir John Rowland Hill fu chiamato alla direzione delle poste per organizzare il nuovo sistema, ed il pubblico inglese gli offerse, in attestato della sua riconoscenza un dono nazionale di 500.000 fr. oltre alla pensione di 50,000 fr. e al grado di commendatore dell' ordine del Bagno.

SCIARADA

Acqua il *primo* e più giocondo
Umor serba il mio *secondo*;
Diè mal suono il *tutto* in guerra
Pel germanico invasor,
E lo sente ancor sotterra
Barbarossa imperator.

Spiegazione della Sciarada a pag 160:
Venezia.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 130

Del signor F. C. Collins.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in due colpi.

Soluzione del problema N. 126.

Bianco.	Nero.
1. D g4-f3	1. P e4-f3: (a b)
2. T f2-c2:	2. Qualunque.
3. P b5-b6 matta.	
(a)	1. P f4-g3:
2. D f3-f7:+	2. A g8-f7:
3. T f2-f7: matta	
(b)	1. T f7-f4
2. D f3-a3	2. Qualunque
3. dà matto.	

Sciolto dai sig. Emile Frau, Lione; N. N. San Vito al Tagliamento; V. Rossi, Lugo; Lidia Naim, Livorno; A. Massone, Recco; E. Vignali, Crema; M.° N. Cecchi, Termini.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 160:

Fra galeotto e pirata non ci sono che barili vuoti.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.